



I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele": Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe

febbraio 2021

CENTO ANNI FA LA SCISSIONE DI LIVORNO

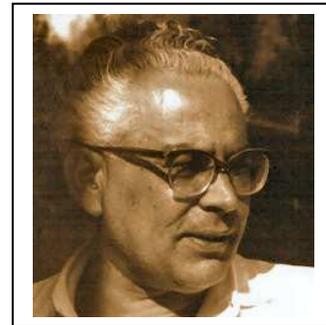
**Fu l'inizio di una catena di scissioni nella Sinistra
mentre la violenza fascista imperversava sull'Italia**

- 1921: I comunisti si dividono dai socialisti
- 1922 : Anche Turati è espulso dal PSI
- 1923: Gli internazionalisti escono dal PSI
- *La Russia com'è*, il libro di Nofri e Pozzani
- L'accoglienza del libro sulla Russia
- *La fattoria degli animali*, di George Orwell
- *Il Grande Fratello*: fu creato da Orwell



UN LEONARDO DEL NOVECENTO

- In memoria di Leonardo Sinigalli
- L'avventura dell'uomo su questo pianeta
- L'arte e la Tecnica
- L'operaio e la macchina
- Cartesio e Leonardo



IL GIUSTO SALARIO SECONDO IL VANGELO



Matrimonio all'italiana
Uno dei capolavori della coppia
Loren – Mastroianni per la regia
di Vittorio De Sica

I professori di Dementius

CENTO ANNI FA LA SCISSIONE DI LIVORNO

La divisione tra socialisti e comunisti e la nascita del PCd'I, mentre la violenza fascista imperversava in Italia.

Nel luglio-agosto del 1920, il II congresso della III Internazionale fissò in 21 punti le condizioni che i partiti operai dovevano rispettare per fare parte della Associazione. Due erano particolarmente dure: i partiti socialisti dovevano d'allora in poi chiamarsi *comunisti*; inoltre, dovevano espellere dai loro ranghi i riformisti.

La ragione di ciò stava nel fatto che quasi tutti i partiti socialisti si erano schierati per la partecipazione alla guerra, accanto alle rispettive borghesie nazionali. Quindi, essi avevano tradito i valori dell'internazionalismo proletario, macchiando irrimediabilmente l'aggettivo *socialista* e facendolo diventare inammissibile. Allo stesso modo diventava inammissibile che essi continuassero ad accogliere al loro interno i riformisti, che erano stati i più accesi sostenitori della guerra.

L'Internazionale aveva ragione nel fissare tali condizioni generali, ma aveva torto nel ritenere che esse fossero applicabili al Partito socialista italiano (PSI). Infatti, questo partito si era schierato contro la guerra, senza distinzioni fra massimalisti e riformisti; ed aveva espulso gli interventisti (Arturo Labriola, Ettore Ciccotti, Benito Mussolini).

Inoltre, i socialisti italiani, assieme a quelli svizzeri, avevano svolto un'importante opera di collegamento tra i vari partiti europei (*Conferenze di Zimmerwald e di Kienthal*) che fu preludio alla formazione della stessa III Internazionale.

Quindi, i diktat dell'Internazionale furono decisamente respinti dalla maggioranza del PSI, decisa a conservare il nome *socialista* e a rifiutare l'espulsione dei riformisti. D'accordo con l'Internazionale era invece la frazione comunista.

Lo scontro definitivo tra le due posizioni avvenne al XVII congresso del PSI, svoltosi al Teatro Goldoni di Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921.



Alla fine di un lungo dibattito, nel corso del quale il leader riformista Filippo Turati aveva ottenuto gli applausi anche dei massimalisti unitari di Serrati, Amedeo Bordiga annunciò l'uscita dal partito dei comunisti. I dissidenti lasciarono il Teatro Goldoni e si trasferirono al Teatro San Marco, dove diedero vita (21 gennaio) ufficialmente al Partito Comunista d'Italia (PCd'I), che solo dopo il ventennio fascista avrebbe cambiato il nome in Partito Comunista Italiano (PCI).

NEL 1922, UNA NUOVA SCISSIONE: ESPULSO DAL PSI FILIPPO TURATI, CHE NE ERA STATO IL FONDATORE

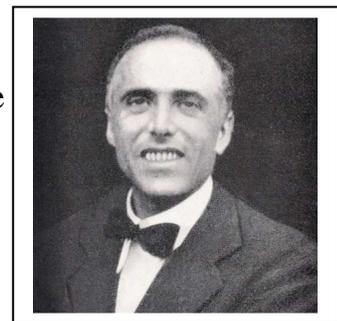
Dopo il Congresso di Livorno, continuarono le pressioni dell'Internazionale sul PSI per espellere i riformisti. Quest'esito fu raggiunto al XIX Congresso del Partito Socialista Italiano, che costrinse Turati a lasciare il partito che lui stesso aveva fondato trent'anni prima. L'accusa rivolta al vecchio leader socialista era quella di avere partecipato alle consultazioni del re per la formazione del nuovo governo.

Assieme a Turati, vennero espulsi uomini di grande prestigio: Giacomo Matteotti, Giuseppe Emanuele Modigliani, Claudio Treves che, con Turati, costituirono il Partito Socialista Unitario (PSU) il 4 ottobre 1922.

Tutto ciò avveniva dopo che, per tre anni, le violenze squadriste avevano sconvolto l'Italia e alla vigilia della Marcia su Roma (27-31 ottobre) con cui Mussolini si preparava a conquistare la guida del governo.

Al PSU aderirono, immediatamente o nel tempo, importanti quadri sindacali (Gino Baldesi, Bruno Buozzi, Angiolo Cabrini, Nino Mazzoni, Rinaldo Rigola, Giovanni Faraboli, ecc.), stimati politici e intellettuali (Ugo Guido Mondolfo, Oddino Morgari, Sandro Pertini, Camillo Prampolini, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Giuseppe Saragat, ecc.), uomini delle istituzioni (Emilio Caldara, già primo sindaco socialista di Milano).

Il PSU, insomma, ebbe un seguito maggiore rispetto al PSI e al PCd'I. Ciò fu dimostrato alle elezioni politiche del 1924. Sebbene la Sinistra venne decimata dal successo del Listone mussoliniano e dalle irregolarità denunciate da Giacomo Matteotti, il PSU prese più voti del PSI e del PCd'I. L'assassinio di Matteotti per mano fascista suscitò grande sdegno in tutta Italia e dimostrò come il PSU, di cui Matteotti era il segretario, fosse una forza politica coerentemente anti-fascista. L'ondata di sdegno provocata dallo assassinio fece traballare il governo Mussolini, in carica dal 30 ottobre 1922. Ciò spinse il Duce, nel gennaio del 1925, ad assumere di fatto poteri dittatoriali e ad instaurare il regime che sarebbe durato vent'anni. Il PSU fu il partito più perseguitato dal regime. Dopo il fallito attentato a Mussolini (4/11/1925) da parte di un suo esponente, Tito Zaniboni, pluridecorato per meriti di guerra, il PSU fu sciolto e costretto a cambiare nome (PSLI nel 1925, PSULI nel 1927). Nel frattempo Turati, dopo la morte di Anna Kuliscioff, era stato convinto dai compagni ad espatriare in Francia.



Con l'espulsione del 1922 di Turati e compagni, le scissioni del PSI non erano finite, poiché nel 1923 gli *internazionalisti* lasciarono il partito per raggiungere i comunisti nel PCd'I. Tre scissioni, una all'anno: il massimo dell'irresponsabilità in una fase in cui il fascismo prendeva il potere.

La Russia com'è

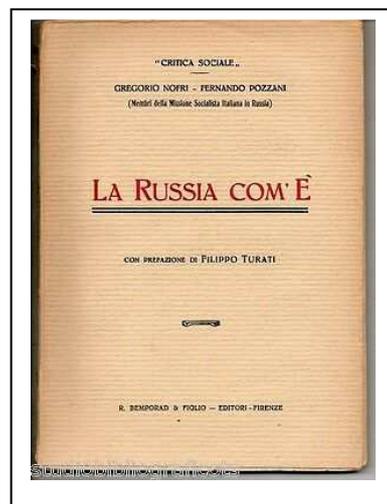
Il libro di Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, che fece conoscere agli italiani la realtà sociale e politica della Russia nel 1920, fu pubblicato nel gennaio del 1921, il mese in cui avvenne — al Congresso di Livorno del PSI — la rottura tra socialisti e comunisti.

La pubblicazione del libro

Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, membri della *missione socialista italiana in Russia* (nel 1920), al loro ritorno in Italia pubblicarono il libro *La Russia com'è*, con prefazione di Filippo Turati.

La prima edizione apparve probabilmente nei primi giorni del gennaio 1921, dato che il «New York Times» ne diede notizia il 10 gennaio 1921 (vedi *infra*).

Seguì subito dopo la seconda edizione, recante sempre la prefazione di Filippo Turati, datata *Milano, gennaio 1921*. Il libro fu pubblicato per le Edizioni della "Critica Sociale", da «R. Bemporad & F. – Firenze». In copertina, appariva la seguente dicitura: *2° edizione – 25° migliaio*. È a questa seconda edizione che ci riferiamo per l'esposizione del contenuto.



Della imminente pubblicazione del libro (probabilmente la seconda edizione) di Nofri e Pozzani, diede notizia "Critica Sociale" (a. XXXI, n. 2, 16-31 gennaio 1921) con questo titolo: «*Per un libro di luce e di verità. Al lettore onesto. Prefazione di Filippo Turati al libro di Gregorio Nofri e di Fernando Pozzani, La Russia com'è, di imminente pubblicazione*».

Come il «New York Times» diede la notizia dell'uscita del libro

Il prestigioso giornale newyorkese informò i suoi lettori riportando questa notizia:

January 10, 1921, Monday

RUSSIA IS NOT A SOCIALIST COUNTRY; Leading Italian Socialists, After Long Sojourn, Make Known Their Conclusions.

ROME, Jan. 9.—“Russia is not a Socialist infant; it is the country furthest from Socialism,” say two leading Italian Socialists, Gregorio Nofri and Fernando Pozzani, who after a long sojourn in Russia have just published a book containing their observations and impressions, prefaced by Turati, leader of the section of the Socialist Party opposed to Communist revolution.

La composizione della delegazione che si recò in Russia nel 1920

Ai primi di giugno del 1920, un folto gruppo di socialisti si recò in Russia in vista del secondo congresso della Terza Internazionale, fissato per la fine del mese di luglio. Il gruppo comprendeva i delegati ufficiali al Congresso (Serrati, Graziadei, Bombacci e Polano, mentre Bordiga intervenne nel dibattito, ma senza diritto di voto) e altri osservatori (Vacirca per la direzione del PSI; Rondani per il gruppo parlamentare; D'Aragona, Bianchi e Colombino, per la CGDL; Nofri, Pozzani e Dugoni, per la Lega delle cooperative. I lavori congressuali ebbero inizio a Pietroburgo il 17 luglio e continuarono a Mosca a partire dal 23 luglio (fino al 7 agosto).

Pertanto, Nofri e Pozzani, nelle "vacanze" dei lavori congressuali, poterono visitare le fabbriche per circa due mesi (giugno-luglio 1920). Nel loro libro è riportato un appello dei tipografi moscoviti ai socialisti italiani, datato 25 giugno 1920.

Che cosa videro in Russia Nofri e Pozzani

Al tempo della permanenza in Russia di Nofri e Pozzani, il paese era ancora nella fase del *comunismo di guerra*, iniziata nel 1918. Quella politica, adottata per fronteggiare la guerra civile e i tentativi esterni di abbattere la Rivoluzione, aveva sottoposto i contadini a violenze e terribili sacrifici: requisizione forzata dei prodotti della terra e degli animali, espropriazioni ingiustificate, arresti arbitrari.

Gli autori del libro raccolsero una notevole documentazione, anche da fonti ufficiali, che documentava quello che era accaduto e che stava ancora accadendo. Le requisizioni forzate avevano prodotto il mercato nero e le speculazioni sui prodotti imboscati. Nessuno spirito socialista animava le masse dei contadini, che, manipolati da agitatori interessati assaltavano le proprietà legittime, spogliandole e uccidendo persino gli animali.

Le cose non andavano meglio nei settori statalizzati, dominati da una burocrazia asfissiante, dal malaffare e dalla passività degli impiegati, la cui produttività era minima in virtù della protezione occupazionale garantita dallo stato. I tecnici scarseggiavano perché erano stati allontanati dalle fabbriche. Scarseggiava pure la manodopera perché gli operai più intelligenti erano diventati impiegati dello Stato e formavano una schiera imponente di funzionari, membri dei comitati di fabbrica, delle innumerevoli commissioni e sottocommissioni: «un numero infinito di operai che discutono, legiferano, concionano, scrivono, ma che non lavorano più nelle fabbriche».

Ma per quanti restavano a lavorare, la vita era dura. Per esempio, in caso di malattia il sussidio statale, che difficilmente superava i 1800 rubli mensili, era bastevole tutt'al più per acquistare mezza libra di burro.

L'indagine di Nofri e Pozzani si soffermava anche sulla mancanza delle libertà di stampa e di riunione, consacrate nella Costituzione ma costantemente violate.

La conclusione dei due autori

«La Russia non è socialista, anzi è il paese più lontano dal socialismo». Questa fu la conclusione che Nofri e Pozzani ricavarono da quello che videro durante la loro permanenza in Russia. Nel dire ciò, tenevano a precisare la loro «sincera fede nelle dottrine socialiste marxiste» che stavano assicurando «un passo accelerato verso forme superiori di civiltà», ma ciò avveniva altrove e non certamente in Russia, dove non avevano visto «la nuova società socialista». Ribadivano anche il loro giudizio positivo sull'«importanza e la grandiosità della Rivoluzione russa», ma si mostravano convinti del fatto che essa non stava sviluppandosi secondo le aspettative, proprio nella terra in cui era nata.

Alieni dalle facili semplificazioni, i due autori addossavano le colpe non solo ai rivoluzionari, che volevano cancellare con la violenza le conquiste realizzate in Occidente dal socialismo in tanti decenni, ma anche all'ignoranza delle masse russe, nelle quali non era penetrato lo spirito del socialismo.

Concludevano con un riferimento al diktat che i dirigenti russi stavano imponendo agli altri paesi, i cui effetti nefasti si stavano manifestando proprio nella spaccatura irragionevole che stava avvenendo al congresso di Livorno del PSI. Queste le parole finali della conclusione; «Per questo la Russia, anziché dettare le sue leggi ed imporre i suoi dogmi, dovrebbe essa stessa apprendere alla scuola dell'esperienza già fatta dai popoli che l'hanno preceduta nelle conquista civili del socialismo».

La mania delle statistiche: l'informazione che serve a disinformare

«Non parliamo poi della vera mania delle statistiche che ha invaso tutti gli uffici pubblici. Statistiche che [...] non corrispondono affatto alla realtà. E sono vere montagne di carta, costituite da grafici di tutte le forme e di tutte le dimensioni, da elenchi in cui le cifre s'ingigantiscono in modo fantastico, da manifesti dimostrativi nei quali dominano figure e disegni di tutti gli stili, dal classico al futurista, stampati appositamente per gli analfabeti. Sono le sole pubblicazioni del Governo e del Partito Comunista che dominano e soggiogano tutto il pensiero della popolazione».

[Il passo di sopra richiama irresistibilmente quanto Orwell avrebbe scritto, nel romanzo distopico "1984", sull'uso delle statistiche:

«Giorno e notte i teleschermi vi riempivano le orecchie di statistiche comprovanti che adesso la gente aveva più cibo, più vestiti ... che viveva più a lungo rispetto a cinquant'anni prima ... Non era possibile dimostrare o contestare nulla di tutto ciò ... Tutto svaniva nella nebbia. Il passato veniva cancellato, la cancellazione dimenticata, e la menzogna diventava verità».]

L'accoglienza del libro di Nofri e Pozzani

La *Russia com'è* non meravigliò più di tanto Anna Kuliscioff che, pur apprezzando il libro, dichiarò che le notizie riportate erano ben conosciute. La compagna di Turati che, nella sua casa di Milano ospitava la redazione della *Critica sociale*, riceveva nel suo salotto i maggiori intellettuali del tempo, liberali e socialisti (tra cui Gregorio Nofri) e si caricava dell'onere delle relazioni, poiché Turati era occupato a Roma nei lavori



parlamentari. Quindi, grazie a tali rapporti e alla lettura dei giornali stranieri, era perfettamente a conoscenza della situazione russa descritta nel libro di Nofri e Pozzani.

I comunisti, invece, cercarono di denigrare il libro, che demoliva l'immagine della Russia; e attaccarono soprattutto Turati che l'aveva pubblicato, scrivendone la prefazione.

A titolo di esempio, riportiamo ciò che avrebbe scritto nel 1987 Giuseppe Petronio, a commento del libro di Nofri e Pozzani e della prefazione di Turati:

«Questi scritti, difatti, sono tutti traversati da una sola idea, da una sola verità: nei momenti decisivi, allorché nella realtà effettiva prima che nel diritto avviene il trasferimento del potere sociale da una classe all'altra, appaiono categorie umane che hanno come tipi il padre Bresciani, il quale vede nei liberali dei briganti libertini. La casistica presenta l'imbarazzo della scelta. Un nuovo padre Bresciani, per esempio, può essere considerato Filippo Turati che scrive una prefazione denigratoria del potere sovietico al volume *La Russia com'è* di Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, i quali hanno fatto parte a Mosca della delegazione socialista italiana al II congresso dell'Internazionale comunista, ed al ritorno hanno iniziato, in coerenza col riformismo italiano di tutti i tempi, una campagna violentemente diffamatoria della Russia ed antisovietica».

Tale giudizio era profondamente ingiusto. Turati non aveva niente da spartire con quel padre Bresciani, che Gramsci aveva criticato nei *Quaderni del carcere* per il suo conservatorismo. Il leader socialista, al contrario, era l'esponente più autorevole di quel socialismo che stava rendendo più civile l'Italia. Inoltre, la critica di Petronio era errata perché, nel 1987, era diventata ben nota la realtà della Russia.

Era, infatti, già apparsa la denuncia sferzante che Rosa Luxemburg aveva fatto al potere dei bolscevichi; erano note le critiche che i socialisti rivolgevano da oltre trent'anni alla Russia; ed erano note anche quelle che i comunisti della rivista *il manifesto* avevano fatto nel 1969 a tutto il sistema del socialismo reale.

GEORGE ORWELL – La fattoria degli animali

Una potente allegoria del totalitarismo sovietico ai tempi di Stalin, il racconto di una rivoluzione tradita.

I maiali hanno fatto la rivoluzione e si sono impadroniti della fattoria, scacciando il padrone e tutti gli umani. Finalmente, lo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo è finito ed essi, sotto la guida illuminata di Napoleon (il leader dei maiali), possono appropriarsi del prodotto del proprio lavoro, riorganizzando la produzione su base collettiva.

Libertà, uguaglianza, fine dello sfruttamento: sono gli ideali rivoluzionari che promettono agli animali la realizzazione di un nuovo mondo. Ma queste belle illusioni vengono ben presto a cessare.

Gli animali, infatti, continuano a produrre nelle condizioni di prima e continuano ad usufruire ben poco del loro prodotto; i ritmi di lavoro non diminuiscono, ma si intensificano; le libertà, tanto decantate, sono soffocate in un clima oppressivo; qualsiasi protesta viene duramente repressa da Napoleon, il quale ora gira con una milizia personale di cani, pronti a sbranare i dissidenti. Palla di neve (Lev Trotskij) è stato costretto all'esilio e ora viene presentato come l'artefice di tutti i

sabotaggi.

I sacrifici sono giustificati con le necessità della edificazione socialista, almeno nella prima fase. Ma intanto gli animali vedono il benessere in cui vive la classe dirigente dei maiali e assistono sbigottiti all'abbandono delle vecchie parole d'ordine rivoluzionarie. Lo slogan «Tutto ciò che ha quattro gambe o ali è buono, tutto ciò che ha due gambe è cattivo» viene dimenticato e i maiali cominciano a camminare su due zampe, come gli uomini.



Allo slogan «Nessun maiale dormirà mai in un letto» qualcuno, nottetempo, ha scritto un'aggiunta: «con le lenzuola». E, infatti, i maiali ora dormono beatamente sui letti e sotto calde coperte.

 <p>Quattro gambe buono, due gambe, meglio Tutto ciò che va su due gambe è nemico tutto ciò che va su quattro gambe o ha ali è amico nessun animale vestirà abiti nessun animale dormirà in un letto con lenzuola nessun animale berrà alcolici in eccesso nessun animale ucciderà un altro animale senza motivo tutti gli animali sono uguali.</p>	<p>Come cambiano gli slogan nella fattoria degli animali: in bianco gli slogan originari, in giallo le aggiunte che li snaturano, fino a mutarli nel loro opposto. Alla fine, resterà un solo slogan: tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri.</p>
---	--

IL GRANDE FRATELLO ("1984") DI ORWELL

IL GRANDE FRATELLO è, per i giovani, una trasmissione televisiva in cui l'occhio indiscreto dello spettatore vede tutto ciò che avviene tra i partecipanti, in un luogo isolato dall'esterno. Ma l'espressione nacque dal romanzo futurista ("1984") di George Orwell, pubblicato nel 1948: una satira spietata dell'opprimente clima esistente nella Russia di Stalin, ma anche la prefigurazione di una futura società "totalitaria", nella quale ogni cittadino può essere "spiato" grazie alla tecnologia.

Winston Smith è un funzionario del Partito unico al potere, impiegato al *Ministero della Verità*: denominazione assolutamente opposta al vero compito della struttura, che è quello di nascondere le verità sgradite al regime del Grande fratello e, se necessario, di riscrivere addirittura la storia e la cronaca degli eventi.

Smith è addetto, appunto, a questo compito; e passa le sue giornate a modificare gli articoli passati dei giornali in archivio e a sostituirli con altri articoli innocui, dai quali sono eliminati i personaggi caduti in disgrazia, gli eventi e le foto che li ricordano. Insomma, i giornali vengono riscritti e gli esemplari originali vengono distrutti con un'apposita macchinetta trita-carte.

Il regime non si fida di nessuno e anche i suoi funzionari sono controllati dall'occhio onnipotente del Grande Fratello, in ogni momento della loro vita. Winston, dopo il lavoro, rientra a casa, dove finalmente dovrebbe sentirsi libero di muoversi. Cosa impossibile, perché l'occhio del Grande Fratello controlla, tramite un teleschermo sempre in funzione, l'interno della casa.



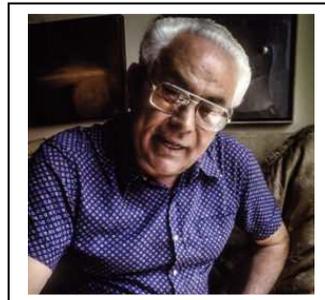
Winston, quindi, è costretto a controllare tutti i suoi movimenti: non può consultare un'agenda o scrivere su un quaderno, perché ciò potrebbe sottoporlo ad accuse inaudite da parte del Partito; non può impegnarsi in letture, che potrebbero essere classificate come contro-rivoluzionarie; deve persino controllare i lineamenti del suo volto, perché una ruga, una smorfia, un battere di ciglia ... potrebbero essere interpretati come atteggiamenti di dissenso rispetto al regime.

Alla fine il protagonista, assieme alla sua compagna, viene prelevato dalla polizia politica, imprigionato, torturato (la sua testa viene infilata in una gabbia dove circolano dei topi pronti a rosicchiarla) e costretto a rivelare il suo dissenso. Sarà sottoposto un processo di rieducazione.

Un Leonardo del Novecento

Quarant'anni fa moriva Leonardo Sinisgalli,
a cui dedichiamo queste pagine.

Un Leonardo del Novecento, il Poeta delle due Muse (dell'arte e della scienza): sono solo due degli appellativi riferiti a Leonardo Sinisgalli (1908-1981), l'intellettuale del Sud che da giovane, per amore della poesia, rinunciò a lavorare alla scoperta dei segreti dell'atomo con Fermi e *i ragazzi di via Panisperna*.



Prosatore e poeta dolcissimo della malinconia e del ricordo; amante della matematica, della fisica, dell'ingegneria, dell'architettura e della pittura; teorico della fusione della cultura umanistica e di quella scientifica in *una sola cultura*: questo figlio geniale della lucana Montemurro diede uno straordinario contributo a quella stagione irripetibile della storia italiana che fu il secondo dopoguerra: una stagione dominata da personaggi straordinari, da Adriano Olivetti a Enrico Mattei.

Sinisgalli non fu soltanto il geniale *art director* dei grandi colossi industriali privati e pubblici (Olivetti, Pirelli, Finmeccanica, Eni e Alitalia); fu anche il creatore di una rivista come *Civiltà delle macchine* (1953-1958) che, coniugando *le due culture*, accolse nelle sue pagine i contributi di uomini di scienza, letterati e artisti come Ungaretti, Quasimodo, Gadda, Fortini, Moravia, Argan, Fontana, Dorfles, Prisco, Caproni, Gatto, Arpino, ecc: molti dei quali descrissero quelle *visite alle fabbriche* che costituiscono testimonianze eccezionali sullo stato dell'industria italiana nella fase del *miracolo economico*.

La riflessione appassionata sul destino dell'uomo nell'era della tecnica, il carattere ambivalente della *civiltà delle macchine*, la leonardesca esplorazione anti-idealista sull'*intelligenza del corpo*, il nomadismo dell'uomo moderno, le appassionate vibrazioni di cuore della gente del Sud, la nostalgia dell'infanzia perduta: tutti questi temi puntellano il percorso intellettuale del poeta di Montemurro.

Un percorso che ci fa incontrare il genio universale di Leonardo da Vinci e le riflessioni di Paul Valéry, il razionalismo di Cartesio e l'umanismo di Pascal, la rivolta di don Chisciotte e le visioni profetiche di Adriano Olivetti, le equazioni di Einstein, la *voluttà* di Mafai e *l'universo dissepolto* di De Chirico; e – assieme a Baudelaire, Rimbaud, Eliot, Kafka e Proust – il Leopardi della socievolezza divenuta *certezza cosmica*, contro l'ascoso potere della natura matrigna. Galleria di personaggi nella quale Sinisgalli riserva un posto d'onore all'ignoto Giacinto Fanuele, lo stagnino di Montemurro, uno dei creatori di quegli oggetti (*una lucerna, una lanterna, un'oliera*) concepiti con felicità, perfezionati dalla *lima dei secoli* e portati fin dentro le tombe dei loro demiurghi: oggetti pregnanti di vita, di storie e di saperi, che consentono di sconfessare lo *slogan* di Eraclito secondo cui *l'intelligenza è la mano*.

Antonino Barbagallo

L'avventura dell'uomo su questo pianeta

«Senza un deciso intervento della volontà dell'uomo, la storia, la vita, si esaurirebbero in una catena ciclica di fenomeni meteorologici. L'immagine che ci resterebbe dell'universo sarebbe qualcosa come l'andamento di una febbre, le variazioni di livello dell'acqua di un pozzo, lo slittamento dei ghiacciai. Accanto alle pulsazioni del sangue metteremmo l'avvicinarsi del giorno e della notte e, poi, sempre più lento, il pellegrinaggio del nostro sistema verso la costellazione di Ercole. Ci sono fenomeni che accadrebbero naturalmente una sola volta nel giro di millenni e che l'uomo è riuscito ad affrettare spaventosamente. Ma sono quasi tutti fenomeni degenerativi, entropici: sono esplosioni. All'uomo, si può dire, è stata concessa soltanto la facoltà di avvicinare il più possibile la sua fine». (*Furor mathematicus*, Mondadori, Milano 1950).

«L'uomo fabbrica incessantemente, come l'ape, il miele che lo soffoca, edifica sistemi, inventa ordigni, traccia segni e dispositivi, stabilisce contatti, stringe valvole, rubinetti, interruttori, immagazzina forze spropositate, esplosivi. L'uomo è in un perenne stato di catalessi, se non proprio di guerra. [...] Si dice ormai da tutti che la conquista del benessere va a scapito della felicità, si riconosce che a vincere la noia, tuttavia non resta all'uomo che industriarsi. Darsi intorno, inventare, trafficare perché? Per rendere più sopportabile, e in fin dei conti più rapido il tempo che si vive. Noi tutti non facciamo che inghiottire i nostri giorni, senza più masticare, senza ruminare, e probabilmente senza più pensare». (*Una lucerna, una lanterna, un'oliera*, in "Civiltà delle macchine" n. 2/1953).

«Forse è per averle guardate tanto a lungo quando la sfera del visibile è così ristretta, forse è per reagire alla civiltà che mi vuole suo figlio e che in ogni istante ne rivendica la legittimità, forse è per restituire, tutte le volte che mi riesce possibile, all'uomo i suoi meriti e le sue responsabilità, che io in questa fredda e limpida sera di gennaio, mi trattengo a rievocare il calore e l'ardore di una lucerna e la fisionomia snella, tagliente dell'oliera lucana». (*Ibidem*).



«Alla grande tesi che s'intitola "Industrial design" voglio portare questo piccolo ma preciso contributo personale, l'opera accurata, paziente, amorosa dello stagnino di un vecchio borgo italiota. È chiaro che queste forme sono da prendere come espressioni dialettali, così colme di bellezza, una bellezza perenne e ormai immutabile. Concepite con felicità, la lima dei secoli e delle generazioni le ha perfezionate con accorgimenti millesimali. Noi forse esageriamo l'importanza di questi simulacri, di questi gusci inventati per

contenere cibo e luce, un liquido lento e prezioso, un simbolo di Afrodite e Cibele. Si capisce come questi oggetti venivano a incorporarsi nella vita familiare dei miei avi e passavano, carichi di storia e di memoria, a confortarli con la loro presenza nelle tombe». (*Ibidem*).

«Mèmore della mia infanzia tra i fabbri, mi sono affezionato agli operai e alle macchine, alle grandi navate, ai meravigliosi utensili. Ho cercato di spaccarmi in due tra istinto e precisione. Ho rinunciato a credere di anno in anno all'universalità dello slogan di Eraclito: l'intelligenza è la mano. Ho riversato il vino in altre botti. Quanto aceto per un po' d'alcool!». (*L'intelligenza è la mano?*, in "Pirelli", novembre/dicembre 1951).

L'arte deve conservare il controllo della verità sulla tecnica

«Un'osservazione che mi vien da fare scorrendo i protocolli delle recenti esperienze [...] è che non soltanto le prove sono costosissime e pericolosissime, ma pressoché irripetibili. [...] Quanto siamo lontani dall'ingenuità, dalla commozione apostolica, dalla sacra *bétise* di Torricelli, di Volta, di Galvani, di Pacinotti! Un bambino poteva anche lui far faville! [...]. I dilettanti trovano oggi sbarrate le porte del Tempio. La scienza atomica ha preso tutti gli aspetti di un rito, si è murata come un'*ecclesia*. Perfino i fedeli sono stati cacciati fuori: sono rimasti soltanto i Sacerdoti». (*Furor mathematicus*).

«Se si pensa ai primi passi dei raddomanti dell'elettricità, se si esaminano gli incunaboli della scienza magnetica, [...] non si può fare a meno di constatare che tutto quel ciarpame, così domestico ed emozionante, passato fatalmente tra gli atti della preistoria, a confronto della severità e della secchezza delle indagini odierne, sarà stato rozzo, volgare, puerile, ma non era minaccioso, non era sconcertante, non era sacrilego». (*Ibidem*).

«È logico che la quantità spaventosa di energia che si consuma sarebbe tutta sprecata se non servisse almeno a procurare un giocattolo all'ultimo bambino lucano o coreano, che dico un giocattolo!, se non servisse a comprare un sillabario e l'inchiostro e i quaderni agli ultimi bambini esquimesi o zulù, se non servisse ecc.». (*Una lucerna, una lanterna, un'oliera*, cit.).

«Potremo fabbricare gli ordigni più spettacolosi, potremo distruggere le rose, le nubi, i sorrisi, potremo impaurire una pecora o un cavallo, potremo distribuire al minimo prezzo tutti i beni e i servizi della terra. Chi ci toglie dalla testa che la felicità e la pace dell'anima non ci saranno mai vendute da nessuno, a nessun prezzo? Esse ci costano e ci sono care. Costano a ciascuno

di noi più di quanto costa tutto l'uranio del mondo. È una facile illusione credere che la nostra intelligenza possa minimamente spostare i termini dell'eternità». (*Furor mathematicus*).

«La Scienza e la Tecnica ci offrono ogni giorno nuovi ideogrammi, nuovi simboli, ai quali non possiamo rimanere estranei o indifferenti, senza il rischio di mummificazione o di una fossilizzazione totale della nostra coscienza e della nostra vita. L'uomo nuovo che è nato dalle equazioni di Einstein e dalle ricerche di Kandinskij è forse una specie di insetto che ha rinunciato a molti postulati: è un insetto che sembra incredibilmente sprovvisto di istinto di conservazione». (*Natura calcolo fantasia*, in "Pirelli", giugno 1951).

«L'Arte deve conservare il controllo della verità, e la verità dei nostri tempi è di una qualità sottile, è una verità che è di natura sfuggente, probabile più che certa, una verità "al limite" che sconfinava nelle ragioni ltime, dove il calcolo serve fino a un certo punto e soccorre una illuminazione, una folgorazione improvvisa. Scienza e poesia non possono camminare su strade divergenti». (*Ibidem*).

L'operaio e la macchina

«La macchina è troppo prolifica, almeno rispetto alla donna, alla giumenta, alla coniglia. Certo è più prolifica dei ragni e degli uccelli. È più prolifica dei fiori. La macchina ha una riserva incalcolabile di semi. Ti caccia fuori una sfera o un pneumatico in pochi secondi o in pochi minuti. Può spremere ininterrottamente un filo o un tubo per centinaia di ore. Senza dubbio c'è qualcosa di mostruoso in tutto ciò». (*L'operaio e la macchina*, in "Pirelli", marzo/aprile 1949).

«Noi consideriamo le macchine come degli organismi inferiori. Esse lavorano a occhi chiusi. Non vedono e non sentono. Aprono gli occhi, diventano intelligenti, per un attimo solo, quando si accorgono che l'uomo che le vigila è per un attimo assente. In quell'attimo, se l'uomo ha chiuso gli occhi o ha dimenticato le mani, possono fare dei disastri. Ma quasi sempre palpitano, sospirano, russano, fanno le fusa. Sono contente del loro padrone». (*Ibidem*).

«Ma la sapienza degli uomini, la saggezza dei popoli, la veggenza dei poeti ha già ridotto alle misure del "prevedibile" tutte le ostentate apocalissi. I poeti sanno che la vita e la morte saranno sempre e soltanto facoltà del Verbo, e che gli uomini non lasceranno mai alle Macchine l'iniziativa». (*Furor mathematicus*).

«Io non so vedere diversamente un operaio vicino alla macchina se non come assistente, un infermiere, un ostetrico accanto a una puerpera. Le macchine sono in continuo stato di doglia, in perpetuo stato di febbre. L'operaio non può abbandonarle anche quando borbottano assopite». (*L'operaio e la macchina*, cit.).

«Può venire in mente anche a qualcuno che le macchine siano strumenti di potere dei ricchi, i quali rinunciando allo spadino dopo la Rivoluzione francese e rinunciando anche ai latifondi perché tutto sommato rendono troppo poco, si sono accaparrati i Porti e le Centrali, i Pozzi e le Fabbriche, le Pile e le Miniere, i Boschi e i Forni, i Neutroni e i Mesoni. La mia idea è che le macchine sono di chi sta loro insieme, così come i campi sono di chi li coltiva e li conosce e li calpesta e ci cammina, come la donna è di chi ci vive accanto. Ho l'impressione che il Principe, o il Signore, o il Padrone siano figure svuotata di significato, siano ormai soltanto maschere o pupazzi, soltanto vecchi simboli scaduti». (*Una lucerna, una lanterna, un'oliera*, cit.).

«Il sentimento della proprietà ha perduto il vigore che valse all'alba dei popoli a creare la prima società dei patriarchi, ha perduto il valore di mito che gli veniva dalla storia sanguinaria di Caino. Spesso mi viene da pensare che come le pecore non possono vivere che in branco, e una pecora perduta è una pecora morta, anche le macchine si completano l'una con l'altra, stando in un recinto, raccogliendosi in un ovile. Devo dire che trovo infinitamente più confortante il fatto che mille, duemila, diecimila operai lavorino insieme in un cantiere, in un'officina, sopra un'area poco più piccola o più grande di un villaggio, trovo più confortante, se pure meno poetica, la "giornata collettiva" dell'operaio che non la solitudine del pastore o del ciabattino». (*Ibidem*).



L'intelligenza del corpo

Robespierre, in *La morte di Danton* di Georg Büchner, afferma: «In un'ora lo spirito compie più atti di pensiero di quanti non possa realizzare in anni il pigro organismo del nostro corpo. Il peccato è nel pensiero. Se poi il pensiero si traduce in atto, se il corpo l'esegue, è puro caso». Paolo Zellini (è lui a richiamare Büchner) nota che, in *Furor mathematicus*, Sinisgalli, sulla scia di Leonardo, rovescia la tesi di Robespierre su un presunto ritardo del corpo rispetto alla mente. Ecco i passi di *Furor mathematicus*:

«Il corpo non è dotato soltanto di estensione e movimento, è dotato di intelligenza».

«Ci sono gesti istintivi di difesa e di offesa dai quali è assolutamente esclusa la coscienza. La coscienza, se intervenisse, ritarderebbe, sia pure di un attimo, quel gesto che spesso ci salva dalla morte. Prima conseguenza, dunque: Leonardo non sopravvalutava la presenza dell'anima nel corpo. L'anima, con le sue virtù, è un meccanismo troppo torpido, troppo complicato, troppo lento. Non è una macchina semplice. I suoi interventi possono essere catastrofici». [...] «Noi ci siamo disprezzati come animali, e ci siamo venduti come angeli. Nessuno ha sospettato che Lucifero era veramente demone perché era tutto luce, tutto intelligenza. Lucifero non poteva che distruggere. Si può creare qualcosa senza la partecipazione del nostro corpo?». [...] «Leonardo ha precisato come meglio ha potuto gli attributi fisici della persona poetica: lo scatto, l'impeto, tutte le facoltà di presentimento, tutta la gamma delle soluzioni irriflesse. Ha capito che soltanto l'intelligenza del corpo può abolire anche il minimo ritardo di registrazione di tutta l'immensa vita dell'universo in sussulto. Il poeta è innanzi tutto uno strumento della natura, e ne amplifica i moti in anticipo sul pensiero, che soltanto dopo potrà legiferare».

«La natura delle cose già prima che dal calcolo era stata indovinata dall'istinto: perché all'alba della nostra storia una polarizzazione dei sensi tutti insieme germinò la più folle e la più certa *Cosmologia*. Il mondo antico sapeva [...] degli atomi non molto meno di quanto sappiamo noi».

«Ma questa rapidità di eseguire i calcoli la possiedono i nostri sensi, più del nostro intelletto! L'orecchio si rende conto in un attimo dei complicatissimi rapporti insiti in una *fuga*; l'occhio percepisce di colpo la simmetria di una figura, esprimibile altrimenti con una sequenza infinita di eguaglianze; il naso separa nettissimi due odori, vale a dire due grandiose formule a catena».

«La danza diventa un rimedio al male di vivere, un'estasi, uno spasimo, la necessità di rompere l'indugio e la pesantezza del sangue, e l'attrito, e la vecchiaia della materia. La danza è slancio, è rischio, è una caduta nel di là, è un modo di essere estremamente teso, una polarizzazione dei sensi. Socrate sa che il calcolo arriverebbe troppo tardi, che la danzatrice non si sposterebbe di un millimetro se dovesse decidere ogni gesto con la sua volontà».



«Valéry [...] riduce la danza alla celebrazione di una festa del corpo, a un'esaltazione della materia: è il corpo che, con la sua semplice forza, col suo

movimento, riesce ad alterare la natura delle cose più dello spirito con le sue speculazioni e i suoi sogni; è il corpo che simula i sentimenti del pensiero, e tenta anch'egli di riflettere, di distrarsi, impuntandosi, o impennandosi, perennemente».

«Molte fole dell'intelletto che parevano fondatissime, e oggi crollano paurosamente, non si spiegano se non tenendo conto del pervicace processo di svalutazione dell'intelligenza del corpo compiuto da falsi sacerdoti: l'illusione del continuo, l'illusione dell'immortalità».

Cartesio ha rifiutato le meraviglie del Creato

«Tutta la sua ricostruzione è assolutamente astratta, mentale [...] si può dire che Cartesio non ha guardato nulla, che si precluse le gioie della vita, le forme, i colori. La natura è servita poco alle sue speculazioni: e questo forse era l'appunto ch'egli faceva a Galilei. Cartesio vuol costruire una Metafisica e non una Fisica. Cartesio è passato sulla terra a occhi chiusi, si è negato alle tentazioni della grazia, ha rifiutato le meraviglie del creato. [...]».

[Avendo dissociato materia e spirito, rifiutando la vita concreta e appassionandosi solo alla contemplazione delle sfere, è ora ironica nemesi che] «al Museo dell'Uomo di Parigi, in cima alla scala che va dallo scimmione al mostro di Neanderthal, dai cavernicoli agli abitanti di tucul, dalle palafitte ai dolmen, si trovi il cranio di Cartesio, che dispreggò natura e sentimento ed ebbe soltanto un'ambizione, perfezionare l'intelletto dell'uomo». (*Postille cartesiane*)

Leonardo amava il Creato e cercava Dio dove noi pensiamo che non sia

«Perché correva dietro alla libellula e al nibbio? Perché nella facoltà di volare, negata all'uomo, egli intravedeva una facoltà perduta dai sensi, una grazia, un dono che la presenza dell'anima ci inibisce. Perché Leonardo studiava i moti delle acque? Perché le proprietà specifiche della goccia d'acqua, quella sua presenza uguale in tutte le direzioni (che è il fondamento del Principio di Pascal), quel suo muoversi soltanto per cadere, quella sua avidità di chiudersi, di cercar riposo dentro una qualunque forma, gli parevano attributi nientaffatto inferiori. Perché intrigavano tanto Leonardo i congegni, i perni, i glifi, le viti, i tendini, le ossa, i cadaveri? Per la sua brama di trovare un Dio dove noi pensiamo che non sia. Tutta la sua caotica esperienza ci ritorna oggi riconsacrata sotto un nuovo segno. Che non è il segno negativo, non è il Meno. La ganga, la scoria dell'Universo, come il corpo del Poeta, esprime il fiore e la gemma. L'anima non fa che riconoscerne l'esistenza». (*Furor mathematicus*)

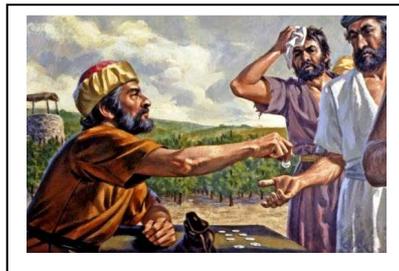
Ma non si deve guardare solo alla natura, trascurando l'uomo

«Chi ama troppo la natura rischia di perdere il resto del mondo. Il poeta deve respingere le moine del creato». (*L'età della luna*).

Il giusto salario secondo il Vangelo

In una puntata del «Paradiso delle signore», la direttrice del negozio chiama a raccolta le commesse per distribuire loro la gratifica natalizia. A ciascuna viene data la busta con il gradito premio; e ciascuna ringrazia con un sorriso di riconoscenza. L'ultima busta viene data a una ragazza assunta da pochissimo tempo, sul cui volto appare la meraviglia: anche a lei, appena arrivata, tocca la busta? Ma tutte le altre apprezzano e applaudono.

Quest'episodio richiama alla mente la parabola di Gesù che narra del padrone della vigna che ricompensa con lo stesso salario tutti i suoi operai: sia quelli che hanno lavorato per tutto il giorno, sia quelli che hanno lavorato solo poche ore. Questo è il racconto, dal Vangelo di Matteo:



« Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi » (Matteo 20,1-16)

Ecco, quindi, come la giustizia del salario viene intesa da Gesù con un significato che demolisce il pensiero comune. Un significato che, dopo qualche millennio, si ripresenterà nell'aspirazione verso una società nuova che non si limiterà a dare ad ognuno secondo il proprio lavoro ma secondo il proprio bisogno o comunque secondo parametri che escono dalla mera mercificazione del rapporto di lavoro.

MATRIMONIO ALL'ITALIANA

È il film del 1964, diretto da Vittorio De Sica con protagonisti Marcello Mastroianni e Sophia Loren, tratto dalla commedia teatrale *Filumena Marturano*, di Eduardo De Filippo: un capolavoro assoluto

Domenico Soriano (*don Mimì*), titolare di una pasticceria a Napoli, intrattiene una relazione con Filumena Marturano, una ex prostituta conosciuta vent'anni prima, durante la seconda guerra mondiale. Ormai cinquantenne, accoglie nella sua casa signorile la donna, la quale spera nel matrimonio che la farà diventare la signora Soriano.

Ma Filumena si accorge subito che don Mimì l'ha accolta nella sua casa come cameriera e badante della vecchia madre, che vive con lui. La delusione di Filumena è grande, e aumenta ancora di più quando scopre che don Soriano vuole sposare la cassiera della sua pasticceria.

A questo punto, la donna – dopo aver accusato un malore inesistente – finge di essere prossima alla morte: circostanza che induce don Soriano a sposarla, con l'aiuto del prete che è accorso al capezzale della morente.

Un atto moralmente doveroso, quello di Soriano: tanto più che la morte di Filumena, attesa entro poche ore, rendendolo vedovo, gli consentirà di contrarre il matrimonio progettato con la giovane impiegata del suo locale.

È un'illusione che dura poco, perché Filumena, ormai *signora Soriano*, improvvisamente si desta dal letto, consuma un'abbondante colazione, e comincia a dare ordini a tutti per sistemare la casa in funzione dello *status* da lei acquisito di *nuova padrona*.

La reazione di Soriano è violenta: grida che il matrimonio non è valido perché truffaldino, accusa prete e domestici di complicità nella truffa, costringe infine Filumena a un consulto legale.

L'avvocato spiega alla donna, codice alla mano, che il matrimonio non è valido perché frutto di una finzione, perché lei non è morta. E Filumena tristemente commenta: *Ah, per essere valido dovevo morire!* Conclusione aberrante, ma dettata dalla Legge.

Filumena, disgustata, firma l'atto con cui rinuncia al matrimonio. Ma la vicenda non finisce qui. Il confronto tra lei e don Mimì continua, con sviluppi imprevedibili.



La donna confessa all'uomo tutte le cose che per vent'anni gli ha nascosto.

Lei è la madre di tre figli, nati all'epoca della sua prostituzione. Questi figli sono stati affidati ad altri e lei si è occupata sempre di loro, mantenendoli con i soldi che don Mimì le passava. E uno di questi figli lo ha avuto con lui, essendo rimasta incinta in una notte di passione in cui lei lo ha veramente amato. La data di quella notte l'ha scritta su un biglietto di cento lire che lui le diede: una vecchia banconota che lei esce dal petto e che butta in faccia a Soriano, dopo aver strappato e conservato l'angolo del biglietto in cui aveva annotato la data.

Soriano la caccia, infastidito e incredulo. Ma nei giorni seguenti il tarlo lo rode e cerca disperatamente un riscontro, una prova, di quella famosa notte d'amore, consultando vecchie carte, vecchie foto, vecchi documenti. Ma niente da fare.

Disperato, contatta Filumena e la incontra su una collina sopra la città. Le chiede di rivelare chi, dei suoi tre figli, è anche figlio suo. Le fa ogni tipo di domanda. Le chiede se l'avvenimento si fosse verificato quando lui portava le scarpe nuove di un certo colore. Al che la donna gli rinfaccia la sua miseria:



di ricordare la data delle scarpe nuove, ma non quella di una notte d'amore. Dopo pochi giorni i due si incontrano sulla collina. Il colloquio è tempestoso. Lei finisce a terra, con lui sopra che la minaccia. Filumena non smette di gridare e protestare. Soriano le chiude la bocca con un bacio appassionato e lei se lo stringe al collo. La pace è fatta fra i due.

Filumena ritorna nella casa di Soriano, dove sono accolti anche i suoi tre figli.

Soriano sembra rassegnato ma non rinuncia ai tentativi di scoprire quale dei tre ragazzi è anche figlio suo. Addirittura li sottopone a una prova di canto, per scoprire quello che, dimostrando di saper cantare, è sicuramente figlio suo. Ma la prova non dà risultati perché sono tutti e tre stonati.



Non c'è altro da fare. Soriano li deve accettare tutti e tre come figli suoi.

Viene fissato finalmente il matrimonio a cui assistono i tre ragazzi. Finito il rito e ritornata a casa, Filumena può finalmente piangere. E' un pianto liberatorio che per vent'anni non ha potuto fare e al quale si può ora abbandonare avendo raggiunto l'obiettivo di dare un cognome ai suoi figli.

Le antinomie spiegate dall'insegnante di diritto

Il nuovo insegnante di diritto entrò nella nostra classe, IV anno di ragioneria, e non ci diede nemmeno il tempo di fare una conoscenza minimamente approfondita, perché si mise subito a spiegare le antinomie.

Non sapevamo di che cosa parlasse e pendemmo subito dalle sue labbra, anche perché la sua figura ci incuteva timore.

Timore giustificato perché l'omone schiacciò con la sua manaccia un grosso grillo fuori stagione che aveva osato



disturbare la sua lezione. Uno spettacolo orrendo perché il povero animale rimase appiccicato al muro, che subito si imbrattò di sangue.

Il grillicidio ebbe subito l'effetto di calmare l'euforia di noi ragazzi e di permettere la continuazione, anzi l'inizio, della lezione.

Il burbero cominciò con una definizione delle antinomie che non ci fece capire assolutamente niente. Più chiari furono due esempi che egli ci propose.

Il primo esempio fu il seguente. C'è un barbiere che, per definizione, è il barbiere di tutti quelli che non si fanno la barba da sé. Chi deve fare la barba al barbiere? Se diciamo che il barbiere si deve fare la barba da sé, andiamo contro la definizione, giacché lui è il barbiere di coloro che non si fanno la barba da sé. Se diciamo che lui non si deve fare la barba, entriamo pure in contraddizione perché rientrerebbe nella classe di coloro che devono essere serviti dal barbiere!

Il problema è insolubile. Ed ecco spiegata l'antinomia.

Il secondo esempio fu quello del catalogo di tutti i cataloghi che non comprendono nei loro indici se stessi. Codesto catalogo deve elencare o no se stesso nel suo indice? Anche in questo caso entrambi le risposte saranno sbagliate.

Il burbero professore stette con noi solo una settimana; poi prese servizio in altra scuola. Me le sue antinomie mi affascinarono. Evidentemente il professore le aveva introdotte in generale e che solo in seguito le avrebbe richiamate per parlare delle antinomie giuridiche, cioè del contrasto tra due norme che regolano in modo opposto lo stesso caso. Ma non ebbe il tempo di illustrare tale approfondimento. Solo dopo tanti anni, studiando un po' di filosofia della scienza, scoprii che Russell, dimostrando l'esistenza delle antinomie, aveva messo il crisi il progetto logicistico di Frege.

Passarono quattro o cinque anni e incontrai per caso quel professore che avevo avuto solo per una settimana. Mi ero recato all'edicola ubicata di fronte al Palazzo delle scienze, per comprare *l'Unità* e *il manifesto*. E quasi contemporaneamente sentii una voce che chiedeva all'edicolante proprio i miei stessi giornali. Riconobbi nell'individuo che faceva quella richiesta il professore delle antinomie e lo seguii per qualche passo con l'intenzione di fermarlo. Ma non lo feci e non so il perché. Forse avrei scoperto una comunanza intellettuale, ma ero troppo timido e il burbero professore mi incuteva ancora timore. Un incontro mancato, come tanti altri che si sarebbero verificati in futuro.

Il professore che mi insegnò la ragioneria

Dementius ricorda la figura di un insegnante *sui generis* che riuscì, grazie al suo metodo e alla sua passione, a rendere gradevole ai ragazzi persino la partita doppia

Inizio del quinto anno di ragioneria. Era stata annunciata una novità che inquietava noi alunni: il vice-preside incaricato di gestire la sezione staccata del "Gemmellaro", a Paternò, non sarebbe stato più l'amato professore Vitale, ma il professore Rizzo, su cui correva una fama di severità.

Dopo pochi giorni lo vedemmo entrare nella nostra aula, per scoprire che proprio lui sarebbe stato il nostro insegnante di ragioneria, disciplina che ci preoccupava per *ragioni storiche*.

Infatti, in terza classe, avevamo avuto un insegnante di quella disciplina che non si alzava mai dalla sedia per scrivere alla lavagna un articolo o un mastrino; che si limitava a leggerci passi interminabili del libro di testo e che, ad ogni nostra domanda, rispondeva: «è così perché è così».

Il nuovo professore - alto (così almeno mi sembrava), massiccio, faccia quadrata e lineamenti duri - sembrava un orco e ci incuteva un genuino terrore.

Fin dal primo momento, ci abituò a lavorare sodo, con le rilevazioni in partita doppia, con le situazioni contabili e i bilanci. La teoria delle imprese industriali non la esponeva a parte e in via preliminare; la trattava, invece, contestualmente alle scritture in partita doppia. Era, per noi, un metodo nuovo che univa teoria e pratica.

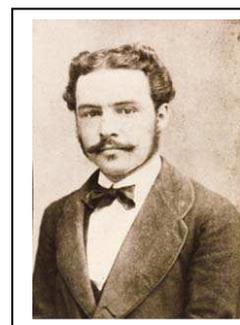
Dopo un mese, fummo messi alla prova, con il primo compito in classe. Lui si mise alzato davanti alla cattedra, in modo da dominare tutta la classe, e cominciò a scrutare con i suoi occhi terribili ogni nostro movimento. Un silenzio glaciale calò nell'aula. Nessuno osava iniziare lo svolgimento. Il primo coraggioso che ci provò fu il malcapitato che sedeva al primo banco, il quale si azzardò a tracciare sul foglio due linee che, nelle sue intenzioni, dovevano essere verticali. Nonostante l'aiuto del righello, non ci riuscì perché un grido terribile del professore mandò all'aria penna e righello.

Che cosa era successo? Semplicemente che il *mostro* aveva capito che l'alunno, nel frattempo agguantato per le orecchie, stava tracciando le linee per rappresentare uno stato patrimoniale anziché una situazione contabile.

Ma tutto questo accadde solo all'inizio. A poco a poco, ci abituiamo ai suoi modi e al suo metodo; e cominciammo a trovare piacevole anche la ragioneria, che prima odiavamo.

Il professore stava per due ore all'impiedi, con il sedere che gli sporgeva e con la mano che tracciava alla lavagna gli articoli in partita doppia, con un scrittura elegante e piena di svolazzi, come se stesse dipingendo un quadro. In un'altra lavagna, affiancata alla prima, disegnava i conti di mastro, sempre con la stessa eleganza.

Il professore aveva una predilezione per il sistema patrimoniale di Fabio Besta, che implicava la registrazione delle operazioni interne, i passaggi delle materie prime alla lavorazione, l'imputazione a questa dei vari costi, l'uscita dei prodotti finiti e la loro valorizzazione. Tale sistema non era più in uso, ma lui lo usava perché lo riteneva altamente formativo.



Le esercitazioni che ci proponeva erano con dati a scelta. E lui gridava come un ossesso quando qualcuno di noi proponeva una cifra del tutto inverosimile: *secondo te, un'azienda tiene 50 milioni in Cassa? Per farseli rubare dai rapinatori?*

Manipolava le cifre a suo piacimento, in modo tale da far risultare il conto "Lavorazione" (se funzionante *a costi e costi*) esattamente chiuso. Se questo non accadeva (sempre per sua volontà) tirava fuori la carta vincente: ragazzi, si tratta evidentemente di una "differenza d'inventario"; quindi, il conto "Lavorazione" chiudetelo con un nuovo conto, chiamato appunto "Differenze d'inventario".

Era laborioso, il sistema patrimoniale, ma quanto formativo! Purtroppo, era poco conosciuto e ne pagammo le conseguenze all'esame di stato. Svolgemmo il tema con tale sistema e mal ce ne incorse perché il commissario non capì niente del nostro svolgimento.

Che ruolo aveva il libro di testo nelle lezioni del prof. Rizzo? Semplicemente nullo. Il professore faceva tutto a modo suo: la lezione, la successione degli argomenti, le cifre, i collegamenti. A poco a poco gli alunni se ne convinsero e lasciavano il libro a casa. Si portavano dietro solo il quadernone con le esercitazioni svolte in classe.

L'esempio del prof. Rizzo sarebbe stato determinante per la mia carriera. Dopo qualche anno, all'università, una giovanotta mi interrogò sul conto "merci", restando soddisfatta della mia esposizione, centrata sul funzionamento di quel conto nel sistema del reddito. Mostrò, però, segni di disorientamento quando continuai a parlare del conto "merci unico", usato nel sistema patrimoniale.

Al concorso a cattedra, il professore che mi interrogava mi chiese se avessi studiato il sistema patrimoniale. Sentendo la mia risposta affermativa, tagliò corto e non mi fece nemmeno cominciare. Aveva saggiato il terreno con una domanda provocatoria, alla quale forse nemmeno lui sapeva rispondere compiutamente.

Finita la mia esperienza con il prof. Rizzo, dopo cinque anni diventai anch'io professore di ragioneria. Inutile dire che seguii il suo esempio, basato sull'unione di teoria e pratica contabile. E non sottoponendo i ragazzi alla tortura dei libri di testo che, col tempo, erano diventati sempre più astrusi. Anche a costo di sopportare la protesta di una madre che una volta mi chiese il rimborso del costo del libro che sua figlia aveva comprato e che era ancora cellofanato.